

NON DIMENTICARE. PERCHÉ?

di LUCIO CECCHINI

Perché un popolo senza memoria sarebbe come un corpo senz'anima, ma soprattutto qualcosa di totalmente inconcepibile che avrebbe assai poco di umano. Memoria perché in sua assenza la stessa conoscenza sarebbe aleatoria e, al limite, inutile. Perché come non è possibile ipotizzare un uomo completamente privo delle sue radici, è altrettanto e ancor più impossibile pensare a un popolo che non abbia un passato. Inoltre, tra le infinite ragioni c'è – non ultima – quella che deriva dalla considerazione che i fascismi tentarono proprio di cancellare intere culture e modi di pensare fino a giungere all'estrema conseguenza delle “soluzioni finali”, consistenti nella eliminazione totale di quanti in quelle culture si riconoscevano – fossero ebrei, o zingari, o Testimoni di Geova, od omosessuali, o oppositori politici delle più

diverse specie – e delle quali, quindi, avrebbero potuto trasmettere e perpetuare la memoria.

Le cifre degli olocausti sono lì, forse approssimative, ma attendibili, ad ammonire che tutto questo non è uno scenario virtuale che ci abbia ossessionato in un qualche incubo. Tutto questo è avvenuto nella civilissima Europa e ci ha coinvolti drammaticamente tutti.

Sentiamo arrivare immediatamente un'obiezione, formulata con noia e sufficienza: nella storia ci sono stati e ci sono infiniti genocidi, perché ricordare in modo particolare quelli messi in atto dal nazismo?

Non ignoriamo certo che quello nazista non è l'unico genocidio della storia. Riteniamo però che esso presenti alcune peculiarità che lo caratterizzano. Sia chiaro, il genocidio, in qualsiasi situazione si produca, è sempre uno dei più ingiustificabili, forse il più ingiustifi-

cabile tra i crimini contro l'umanità. Ma non si può ignorare che quello nazista non è avvenuto nel corso di una lotta tra contrapposti contendenti, quando la ragione può cedere il passo all'estremizzazione emotiva. No, gli stermini di Hitler e dei suoi “volonterosi carnefici” – come li ha definiti Goldhagen – sono il risultato di raffinati studi compiuti a tavolino, di una preparazione scientifica che ha visto coinvolte migliaia di persone, dagli ingegneri ai tecnici, ai produttori di gas venefici, giù giù fino ai carcerieri, agli aguzzini autori materiali delle terribili incombenze.

Riteniamo che ciò non abbia precedenti nella storia umana e vogliamo batterci perché a nessuno venga in mente di ripeterlo. Come riteniamo necessario lavorare, soprattutto fra i giovani, affinché vengano sconfitte ed eliminate dal nostro modo di pensare quelle pulsioni razziste che continuano ad emergere nei confronti dei “diversi”, a qualunque titolo si manifesti la diversità. E questo è, purtroppo, tema di bruciante attualità e non di rievocazione di cose passate.

L'interpretazione che individua nel razzismo la caratteristica di fondo dei fascismi può in certa misura essere ritenuta unilaterale e insufficiente. Tuttavia merita una più che attenta considerazione quanto ha scritto qualche anno fa lo storico Wolfgang Ippermann: «L'ideologia fascista (a tal proposito possiamo senza dubbio usare il singolare) fu nel suo nucleo duro “razzista”, ed ebbe insieme momenti sia di antisocialismo sia di anticapitalismo e allo stesso tempo di chiusura e di parziale apertura alla modernizzazione. Tra i diversi fascismi vi furono al riguardo differenze di grado e di quantità, non di qualità. Così, non tutti i fascismi assunsero dall'inizio posizioni rigorosa-

Enzo Falcone: *Olocausto*.

mente antisemitiche, ma seguirono poi tutti, in una forma o in un'altra, un programma razzista. Ciò accade anche con il fascismo italiano. Il razzismo e non l'antimarxismo, come invece pensano Nolte e i marxisti, fu il centro dell'ideologia fascista. E intorno a questo nocciolo razzista si raggrupparono i vari assunti ideologici antimarxisti, antidemocratici, esaltatori della violenza e – fatto non strano trattandosi di un movimento accentuatamente virile – antifemminili». Sia detto per inciso in questa sede, varrebbe davvero la pena di approfondire quest'ultimo aspetto segnalato da Wippermann, che ci risulta scarsamente studiato.

Ma, se tutto questo non è completamente immotivato, i fascismi non possono essere ricompresi nella categoria generica del totalitarismo, ma costituiscono fenomeni a sé che vanno individuati nelle loro peculiarità, tra le quali un posto centrale occupa senza dubbio il razzismo che non è collegabile automaticamente al totalitarismo.

Ecco perché bisogna ricordare ed ecco perché il nostro giornale dedica un'ampia parte di questo numero alle vittime dei genocidi colte in tutta una serie di manifestazioni della vita dalla letteratura, alla musica, alle arti figurative. Perché, nonostante tutto, la condizione umana è riuscita a reagire persino all'inimmaginabile ed a produrre cultura, vita, umanità perfino nel *lager*.

Sono queste le fonti alle quali si è abbeverata successivamente la cultura democratica nella rievocazione e nella coltivazione della memoria, alla quale pure ci siamo sforzati di lasciare ampio spazio.

Né si può dare il minimo credito a un revisionismo che tenta di intorbidire le acque e di stabilire impossibili equiparazioni. L'Europa, nel cui corpo sono avvenuti quei crimini terribili contro ogni umanità, oggi è riuscita a darsi un contesto di collaborazione e di unione che non soltanto esclude il possibile verificarsi di conflitti tra i popoli in-



Il campo di concentramento di Buchenwald, così come appare oggi.

teressati, ma si pone come esempio ad altri popoli, i quali aspirano a condividere la sorte comune. Ma lo ha fatto sulla base dei valori dell'antifascismo e della Resisten-

za, radicale negazione del *lager*, non certo facendo riferimento a Salò o a Vichy, o ai tanti Quisling e collaborazionisti che hanno popolato gli Anni Quaranta. ■

12 MILIONI DI DEPORTATI

– uomini, donne e bambini –

11 MILIONI DI STERMINATI

(circa la metà ebrei)

Che cosa sarebbe diventata l'Europa se Hitler avesse vinto la guerra?